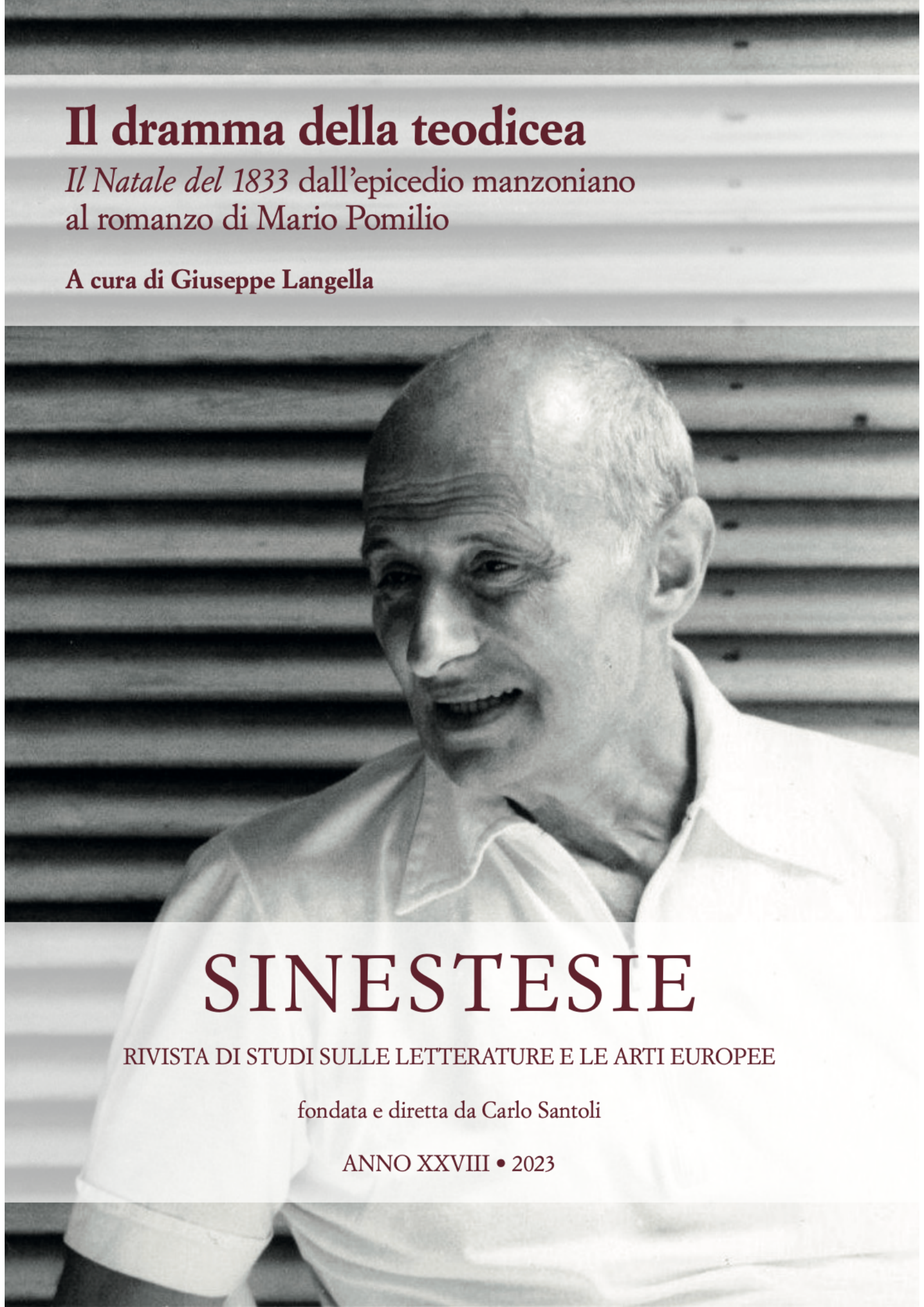


# Il dramma della teodiceia

*Il Natale del 1833* dall'epicedio manzoniano  
al romanzo di Mario Pomilio

A cura di Giuseppe Langella



## SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXVIII • 2023

# SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD  
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio  
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università "Kore" di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano "Statale"), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNA-MARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano "Statale"), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa")

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari "Aldo Moro"), RINO CAPUTO (Università di Roma "Tor Vergata"), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca' Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari "Aldo Moro"), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli "Federico II")

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (COORDINAMENTO), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

IL DRAMMA DELLA TEODICEA  
*Il Natale del 1833* dall'epicedio manzoniano  
al romanzo di Mario Pomilio

A cura di Giuseppe Langella

XXVIII – 2023

Rivista annuale / *A yearly journal*  
XXVIII – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

\*

Proprietà letteraria riservata  
2023 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia  
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
www.edizionisinestesia.it – info@edizionisinestesia.it  
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001  
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

*Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione*

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesia@gmail.com

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.  
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.  
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

\*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*  
e scaricabili gratuitamente dal sito: [www.sinestesia Rivista di studi.it](http://www.sinestesia Rivista di studi.it)

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione  
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile  
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

\*

Impaginazione / *Graphic layout*

Gennaro Volturo

\*

*Published in Italy*

Prima edizione: 2023

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli

[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it) – info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-970-9 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-971-6 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesia» sono pubblicati con licenza Creative Commons  
Attribution 4.0 International

## INDICE

|                                                                                                                                    |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| ALESSANDRO ZACCURI, <i>Mario Pomilio: uno scrittore e i segni dei tempi</i>                                                        | 9  |
| RAFFAELLO PALUMBO MOSCA, <i>Nel «guazzabuglio del cuore umano»: Manzoni, Pomilio e il progetto di un nuovo umanesimo cristiano</i> | 15 |
| PAOLO FALZONE, <i>‘Il Natale del 1833’ e la “teologia della croce” di Sergio Quinzio</i>                                           | 27 |
| VALTER BOGGIONE, <i>L’invenzione della verità. Pomilio e le sinopie di Manzoni</i>                                                 | 49 |
| GIUSEPPE LANGELLA, <i>L’elaborazione teologica della “sventura”: Pomilio, Manzoni, il libro di Giobbe</i>                          | 65 |
| GIUSEPPE VARONE, <i>Le «due tensioni» di Mario Pomilio: Il ‘Natale Del 1833’ e ‘La Storia Della Colonna Infame’</i>                | 77 |
| SALVATORE RITROVATO, <i>Quale Manzoni tra la Ginzburg e Pomilio</i>                                                                | 89 |



Valter Boggione

## L'INVENZIONE DELLA VERITÀ. POMILIO E LE SINOPIE DI MANZONI

*Abstract.* Il saggio analizza il trattamento cui Pomilio sottopone i testi di provenienza manzoniana nel romanzo *Il Natale del 1833*, considerati alla stregua di sinopie e di frammenti a partire dai quali si ricostruisce un ritratto psicologico e intellettuale del loro autore che va al di là di quello documentato dalla storia. L'apparente linearità del procedimento, che affianca documenti reali e materiali fittizi, ma dichiarandone esplicitamente la natura, è contraddetta da piccoli, ma numerosi tradimenti, che giungono fino all'alterazione deliberata della cronologia e dei dati storici. Emerge così come il presunto manzonismo integrale di Pomilio sia smentito sia dall'adozione di un genere letterario, quello del romanzo storico, ormai rigettato da Manzoni ai tempi dell'inno, sia da una diversa idea di invenzione, che lascia ampio spazio alla creazione fantastica come mezzo per raggiungere la verità. Il problema dell'impossibile conciliazione tra un Dio terribile e un Dio pietoso, che in Manzoni ha carattere etico ed esistenziale, è affrontato da Pomilio con una forte tensione gnoseologica.

*Parole chiave.* Pomilio, Manzoni, romanzo storico, citazione

*Abstract.* The essay aims to explain the treatment reserved by Pomilio to Manzoni's texts in the novel *Il Natale del 1833*, considered as synopias and fragments from which an unprecedented psychological and intellectual portrait of their author is reconstructed. The apparent linearity of the procedure, which places real documents and fictitious materials side by side, but explicitly declares their nature, is contradicted by small but numerous distortions, as the deliberate alteration of chronology and historical data. Pomilio's supposed integral Manzoniism is denied both by the adoption of a literary genre, the historical novel, now rejected by Manzoni at the time of the hymn, and by a idea of invention different from Manzoni's, in as much as it leaves ample space for fantastic creation as a means to reach the truth. The problem of the impossible conciliation between a terrible God and a merciful God, which in Manzoni has an ethical and existential character, has in Pomilio a strong epistemological tension.

*Keywords.* Pomilio, Manzoni, historical novel, quotation

Comincio dichiarando un debito. Il titolo che ho scelto per il mio intervento è quello di un libro di Marta Morazzoni uscito nel 1988, che a suo tempo che ha conosciuto qualche notorietà (è stato finalista al Campiello), ma oggi è del tutto dimenticato. Come il romanzo di Pomilio, anche quello della Morazzoni è giocato su un episodio storicamente documentato della vita di uno scrittore, il viaggio a Venezia di John Ruskin (anzi, in questo caso gli artisti sono due, perché accanto a Ruskin c'è un'ignota ricamatrice dell'arazzo di Bayeux); ed è una riflessione sul tema del rapporto tra letteratura, invenzione e verità.

A proposito di titoli, mi pare inevitabile cominciare il mio discorso proprio dal titolo del romanzo di Pomilio, che – come non è stato abbastanza sottolineato – coincide esattamente con quello dell'inno manzoniano. In un passaggio fondamentale, l'autore indica quest'ultimo con il termine «sinopia».<sup>1</sup> Si tratta, naturalmente, di un modo per sottolineare l'incompiutezza, il carattere di disegno abbozzato nelle sue linee essenziali, ma non ancora “colorato”, reso esplicito e compiuto nel suo significato. Ma l'indicazione implica anche che il romanzo di Pomilio sia l'affresco compiuto di cui gli abbozzi dell'inno manzoniano sono la sinopia. Del resto più volte – anche in un'intervista televisiva che il comitato per il centenario ha meritoriamente reso disponibile on line<sup>2</sup> – Pomilio ha affermato che Manzoni è lui stesso, e più volte nel corso della narrazione si assiste alla sovrapposizione delle due figure, al punto che lo scrittore moderno si fa garante dei progetti, delle idee, dei sentimenti, addirittura, dello scrittore ottocentesco.

Così facendo, Pomilio fa la stessa cosa che già aveva fatto ad inizio Novecento un altro manzonista, Giulio Salvadori, in un'opera di natura saggistica, che – come ha benissimo dimostrato Damnotti<sup>3</sup> – costituisce una delle fonti

<sup>1</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833*, con un saggio di C. Bo, Bompiani, Milano 2003, p. 48: «La più parte sono stilemi visibilmente slegati, piccoli grumi espressivi gettati giù affrettatamente nel corso d'un unico lungo fiotto del cuore, parole disperse sulla carta come se fossero devolute a significare la solitudine del linguaggio umano; ma messi insieme fanno pensare a una sinopia, rendono fino all'evidenza l'idea di una trama concettuale già formata».

<sup>2</sup> L'intervista, a cura di L. Luisi per Raiuno, è disponibile all'indirizzo [https://www.youtube.com/watch?v=UZA2wUTX\\_V0&t=169s](https://www.youtube.com/watch?v=UZA2wUTX_V0&t=169s) (url consultato il 20/09/2023).

<sup>3</sup> C. DAMNOTTI, 'Il Natale del 1833': «Un componimento misto di storia e d'invenzione», in *Le ragioni del romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli. In memoria di Carmine di Biase*, a cura di F. Pierangeli e P. Villani, Studium, Roma 2014, pp. 334-335. Sulla base delle sue osservazioni sembra lecito ipotizzare che Pomilio sia arrivato al saggio di Salvadori attraverso il medium costituito dal *Diario manzoniano* di Petrocchi (che cita il «curioso rifacimento che dell'inno ebbe a compiere G. Salvadori»: G. PETROCCHI, *Diario manzoniano* (III), in «Lettere italiane», XXI, 3, 1969, p. 191n).

fondamentali e probabilmente anche lo spunto iniziale del romanzo.<sup>4</sup> In *Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del '33*, pubblicato da Treves nel 1929, Salvadori, infatti, aveva rivolto una retorica perorazione al lettore per domandargli il permesso di completare il testo manzoniano, incompiuto nella forma, ma perfettamente chiaro nello spirito: «Mi si conceda di render quell'inno sugli scarsi frammenti, intero quale si sente nella visione del cuore, rispettando ogni parola, ogni sillaba».<sup>5</sup> Pretesa curiosa, per un critico, che, in virtù dell'affinità spirituale, ha la presunzione di chiarire tutto dell'autore che studia, arrivando ad integrare ciò che questi non ha scritto.

Pomilio è molto meno ingenuo: non ricostruisce l'inno che non c'è per immediata sintonia, sulla base di un moto di commozione interiore, all'interno di un saggio che finisce per essere in realtà opera di invenzione letteraria; ma all'interno di un romanzo che ha l'apparenza di un saggio filologico costruisce intorno all'abbozzo il contesto biografico, i pensieri, le emozioni da cui è nato, attraverso una fitta serie di mediazioni reali e fittizie. Ma è anche molto più ambiguo, vorrei dire perfido, nei confronti del lettore. Apparentemente gli offre in maniera esplicita tutti gli strumenti per capire. Gli dice che il suo è un «componimento misto di storia e d'invenzione, come avrebbe detto il suo protagonista»;<sup>6</sup> e così si pone in apparenza sulla linea di un manzonismo integrale quasi sempre preso per buono dalla critica. Assevera ulteriormente la sovrapposizione facendo seguire al romanzo un'*Appendice*:<sup>7</sup> proprio come «quell'*Appendice storica su la colonna infame*»<sup>8</sup> che in origine era nata come un capitolo del suo gran romanzo» avrebbe dovuto seguire il testo della prima minuta. Infine, distingue nettamente tra i documenti inventati e le fonti storiche; addirittura, per facilitare al lettore il confronto, gli mette a disposizione gli originali manzoniani.

Ma, a guardare con un po' più di attenzione, le cose non sono poi così lineari. Il testo del romanzo è analitico in maniera quasi ossessiva nel distinguere le differenze di atteggiamento di Manzoni nei diversi momenti della vicenda

<sup>4</sup> Si tratta, del resto, dello stesso processo ipotizzato per *Il quinto evangelio*, la cui idea sarebbe nata dal saggio introduttivo ai *Vangeli apocrifi* di Marcello Craveri: cfr. W. SANTINI, *Apocrifo, apocrifi e cantiere autoriale. La costruzione del 'Quinto evangelio'*, in «Rivista di studi italiani», XIX, 1, 2011, p. 193.

<sup>5</sup> G. SALVADORI, *Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del '33*, Treves, Milano 1929, p. 10.

<sup>6</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 132.

<sup>7</sup> Ivi, p. 101.

<sup>8</sup> Val la pena di osservare che il titolo usato da Pomilio per la prima *Colonna infame* denuncia come quella da lui usata sia l'edizione Chiari-Ghisalberti (Mondadori, Milano 1954), che accanto al *Fermo e Lucia. Prima composizione del 1821-1823* riporta l'*Appendice storica su la colonna infame. Primo abbozzo del 1823*.

e i caratteri propri dei diversi testi, reali e immaginari, che li documentano: invece, l'*Appendice* è brevissima, e nulla dice di altre fonti, pure addirittura citate tra virgolette nel testo, come le testimonianze dell'Arconati e la corrispondenza tra quest'ultima e Mary Clarke. Riporta i due abbozzi dell'inno, ma non le lettere. Non precisa, in un testo che si finge filologico, l'edizione che ha usato come fonte. Rispetto a questa, che è probabilmente l'edizione Ghisalberti, fa due minimi ma non insignificanti cambiamenti. Ghisalberti, come tutti gli editori successivi, mette a testo la seconda versione, e fa seguire ad essa quelli che definisce gli abbozzi. Pomilio mette i due materiali sullo stesso piano, attribuendo ad entrambi il titolo *Il Natale del 1833* (soltanto, al primo aggiunge tra parentesi sotto il titolo la precisazione *Primo getto*), definendoli entrambi abbozzi e disponendoli in ordine cronologico, inverso dunque rispetto all'edizione Ghisalberti. In quest'ultima, inoltre, la data «14 marzo 1835», qualunque cosa significhi,<sup>9</sup> è in corsivo, posta sulla destra e staccata rispetto al titolo, a suggerirne immediatamente e in maniera evidente il carattere accessorio e non testuale, mentre Pomilio la colloca subito sotto il titolo, centrata, senza spazio bianco, e in tondo. Quella data fa parte davvero del testo? No. Dovremmo mettere a testo, allora, le date di inizio e di fine composizione anche degli altri inni sacri, sempre puntualmente annotate da Manzoni nel codice. La scelta di Pomilio, allora, è ancora più significativa del suo atteggiamento e del suo disegno: che non è proporre un testo, più o meno definitivo, ma dare dei frammenti che devono essere montati; e in questo montaggio l'epoca di composizione risulta determinante. Nel romanzo, la ricostruzione cronologica si spinge a indicare i mesi, qualche volta addirittura i giorni. E non è la cronologia abitualmente accolta. L'ipotesi di Ghisalberti secondo cui l'idea di scrivere *Il Natale del 1833* sarebbe venuta a Manzoni dall'occasione anniversaria<sup>10</sup> – una suggestione che sembrerebbe fatta apposta per un romanziere e un romanzo – non è neppure accennata da Pomilio. Per lui, il rovello della scrittura sorge subito, al momento della morte di Enrichetta, insieme con la necessità di dare una risposta agli interrogativi etici e teologici che ha suscitato; il testo è concepito a caldo, poi abbozzato a breve distanza dai fatti, quindi ripreso oltre un anno dopo. La seconda stesura – che mette capo a una trentina di versi in tutto – sarebbe durata addirittura diversi mesi.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Per alcuni la data in cui Manzoni avrebbe iniziato la composizione dell'inno, per i più quella in cui avrebbe cercato di mettere in ordine le parti già composte, subito prima della rinuncia definitiva.

<sup>10</sup> A. MANZONI, *Poesie e tragedie*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Mondadori, Milano 1957, p. 912.

<sup>11</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., pp. 93-94.

Siamo di fronte a un documento di quella filologia fantastica di cui ha parlato, con efficace definizione, Pietro Gibellini.<sup>12</sup> Nel manoscritto ci sono sì le prove di una composizione tormentata, per quanto non più tormentata di quella di altri inni: ma non c'è nulla che possa far presupporre con una qualche plausibilità una composizione del testo protratta nel tempo. I rifacimenti, talvolta radicali, procedono in maniera cronologicamente lineare: ad esempio, dopo aver composto la prima strofe, Manzoni, insoddisfatto, la cancella con sbarre oblique verticali inclinate verso destra e la rifa quasi integralmente, ma ciò avviene prima che si accinga alla composizione della seconda: infatti le due versioni sono poste una di seguito all'altra e occupano tutto lo spazio del foglio disponibile in verticale. Anche i rifacimenti di alcuni versi che si trovano sulla destra e – in un solo caso – sulla sinistra rispetto alle strofe difficilmente saranno posteriori alla stesura: oltre all'identità perfetta della grafia e dell'inchiostro, lo testimonia il fatto che, sempre nella prima strofa, il terzo verso è cancellato con biffatura orizzontale e rifatto due volte a destra. Evidentemente Manzoni ha prima scritto la strofa, poi ha corretto due volte il terzo verso, e infine ha deciso di rifare la strofa da capo. Nonostante l'evidenza di questi dati, però, Pomilio presenta la propria ipotesi esegetica come frutto di un'accurata indagine filologica, che la rende in apparenza inoppugnabile, senza un'altra analisi filologica che difficilmente il lettore sarà in grado di fare da sé.

In tutto ciò, i fatti e i documenti sono rilevanti, ma non in sé, bensì in quanto lasciano scorgere almeno in parte quella verità dell'animo che, in ultimo, non è attingibile se non da Dio. Il romanzo di Pomilio è il resoconto di tre diverse ricerche, che si intrecciano e si sovrappongono. C'è il bisogno di Alessandro di capire Dio, di conciliare la sua infinita bontà con la sua apparente indifferenza e insensibilità rispetto alle preghiere e ai bisogni umani, di conciliare la provvidenza con il dolore e il male della storia. C'è il bisogno di Giulia di capire Alessandro, di superare i suoi mutismi e il suo ferreo autocontrollo. E c'è il bisogno di Pomilio di capire, attraverso il mistero di Alessandro,<sup>13</sup> il mistero del male che colpisce gli innocenti. I tre procedimenti sono intimamente legati, sono l'uno il riflesso dell'altro. I termini usati per indicare la difficoltà a superare la barriera frapposta da Alessandro alle persone che gli stanno intorno («Assorto in una sua sfera insonne, appartata, segreta

<sup>12</sup> P. GIBELLINI, *La filologia fantastica di Pomilio*, in *Mario Pomilio e il romanzo italiano del Novecento*. Atti del Convegno, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 19-20 aprile 1991, a cura di C. Di Biase, Guida, Napoli 1995, pp. 53-67.

<sup>13</sup> Riserverò d'ora innanzi il nome di battesimo al personaggio del romanzo, come del resto fa di solito l'autore, chiamando con il cognome Manzoni il personaggio storico.

e terribilmente alta»<sup>14</sup> sono gli stessi applicati a Dio dalla teologia negativa. L'inattingibilità di Dio si riflette nell'inattingibilità di Alessandro, e la ricerca dell'uno diventa la ricerca dell'altro.

In tutti e tre i casi, il problema della ricerca si lega intimamente alla pratica letteraria. Alessandro e Pomilio sono scrittori; ma anche la Giulia di Pomilio è una scrittrice, se l'autore ne sottolinea le inquietudini espressive, la lunga fatica nella composizione della lettera alla Clarke, segnata da ripensamenti e riscritture, soprattutto se ne trasforma il figlio in personaggio: «Del resto è il suo problema, anzi il suo personaggio. Per quanto attutito dal tempo, ritorna in lei in primo piano il bisogno di capirlo e l'assillo di non poterlo fare se non imperfettamente; e in tutto il mistero d'uno spirito che, a dispetto del suo calvario e di tanta sventura inesplicata, s'ostina ancora a domandare alla fede le risposte della fede». <sup>15</sup> Ancora una volta, il linguaggio della ricerca di Alessandro è – esattamente – il linguaggio della teologia: capire imperfettamente, mistero, calvario.

Geno Pampaloni, svalutando decisamente la produzione che definisce «politica» di Pomilio, riconosce la sua cifra caratteristica nell'essere «scrittore sottile di ricorrenti approssimazioni spirituali». <sup>16</sup> Mi pare osservazione felicissima. La scrittura è perenne approssimazione a ciò che è per definizione inattingibile, Dio o il mistero dell'anima che sia. È sufficiente a dimostrarlo un passaggio come questo: «in tal modo non si tien conto delle silenziose sinossi dello spirito, quegli innesti, quei coaguli, quei fenomeni di condensazione che, a somiglianza dei cristalli che si formano nelle soluzioni sature, si verificano nei momenti di più accesa vita mentale». <sup>17</sup> Pomilio infila in immediata successione quattro metafore (sinossi, innesti, coaguli, fenomeni di condensazione), lasciando così intendere che nessuna di esse è in realtà in grado di definire pienamente il concetto che vuole esprimere, e le fa seguire da una similitudine. La similitudine è la figura dell'approssimazione: non designa, non definisce, non descrive; accosta. *Il Natale del 1833* è ossessivamente trapuntato di similitudini. Mi limito a due esempi significativi: «Vi si stagliavano le parole tra lunghi intervalli muti come lo sono le intermittenze tra lamento e lamento»; <sup>18</sup>

<sup>14</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 33; ma immagini molto simili si trovano anche alle pp. 64-65.

<sup>15</sup> Ivi, p. 122.

<sup>16</sup> G. PAMPALONI, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi, N. Sapegno, vol. IX, *Il Novecento*, Garzanti, Milano 1987, tomo II, p. 628.

<sup>17</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 100.

<sup>18</sup> Ivi, p. 42.

gli appunti del «diarietto» «s'esisita quasi a trascriverli, si vorrebbe lasciarli alla loro intimità, talmente fanno pensare a punte d'isole sommerse o a zolle strappate a scogliere sottomarine e portate a giacere su spiagge silenziose»<sup>19</sup> (dove va segnalata anche la finzione, quanto mai significativa, di non voler trascrivere gli appunti perché troppo privati, quando in realtà quegli stessi appunti sono inventati).<sup>20</sup> Molte di queste similitudini (spesso similitudini doppie, a sottolineare ulteriormente il carattere di approssimazione insito nel ricorso alla figura) riguardano proprio i materiali su cui è costruito il romanzo e ne sottolineano la frammentarietà. Altre, relative all'elemento acqueo, sono di chiara impronta manzoniana, e coniugano lacerazione interiore e tensione alla ricomposizione; evocano un itinerario dinamico e complesso, minacciato dal naufragio.

Ma non si può, a questo punto, eludere ulteriormente quello che è il problema centrale del rapporto di Pomilio con Manzoni: e cioè la questione del nesso tra verità storica e invenzione letteraria. Ho già ricordato come *Il Natale del 1833*, proprio in quanto «componimento misto di storia e d'invenzione», sia sempre stato presentato come un testo che interamente si colloca all'interno dell'orbita manzoniana, e più nello specifico nell'orbita dei *Promessi sposi*. Del resto, è lo stesso Pomilio a suggerire l'equazione e – credo consapevolmente – ad alimentare l'equivoco. Il Manzoni del romanzo ricostruisce un contesto reale, e colloca in quel contesto delle figure di invenzione, alle quali attribuisce moventi e psicologie plausibili. Nel momento in cui sceglie di fare protagonisti del proprio romanzo Alessandro e Giulia, e ancor più quella figura che costituisce il culmine dell'ambiguità, Mary Clarke, della quale conosciamo l'effettiva esistenza storica, ma che così com'è presentata nel *Natale del 1833* non ha alcuna attinenza concreta con la storia, Pomilio si muove in una prospettiva che non è più quella del Manzoni dei *Promessi sposi*, semmai quella del Manzoni delle tragedie, e in particolare dell'*Adelchi*: né mi sembra casuale che lo stesso Pomilio citi a un certo punto il celebre discorso di Adelchi morente.<sup>21</sup> Del resto, il suo obiettivo dichiarato è quello di svelare il mistero dell'animo umano: che è precisamente l'obiettivo dell'autore delle tragedie. È sulla base della capacità dello scrittore, in questo simile a Dio, di ricostruire le ragioni profonde dell'animo, e non sulla base di argomentazioni di carattere storico, che Manzoni presume di poter dimostrare l'innocenza

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 52.

<sup>20</sup> Ivi, p. 74.

<sup>21</sup> Ivi, p. 106.

del Carmagnola.<sup>22</sup> Come nelle tragedie, nel *Natale del 1833* i personaggi sono reali, non di invenzione: ma dal momento che la storia ci dà soltanto i fatti pubblici e fondamentali, lo scrittore colma i vuoti costruendo non solo una psicologia che sia congruente con questi fatti, ma costruendo i fatti che mancano per renderla evidente.

Tuttavia Pomilio, sempre così attento a sottolineare gli svolgimenti storici dell'animo di Alessandro, non fa alcun esplicito riferimento al fatto che il problema del vero ha tormentato Manzoni per tutta la vita, e le soluzioni adottate in merito sono state diverse nel corso del tempo. Così come non ci dice – ed è ancora più importante – che per Manzoni quello delle tragedie è stato un vicolo cieco, tanto che per il romanzo ha scelto di percorrere un'altra strada: procedendo come ha proceduto Pomilio, è arrivato esattamente dove non sarebbe voluto arrivare, a costruire un'opera di totale falsità.

Ma c'è di più. Pomilio fa una cosa che Manzoni non avrebbe mai fatto, l'unica su cui non cambi mai idea. Si può discutere su che cosa sia suscettibile di invenzione letteraria e sui modi di questa invenzione, ma ciò che appartiene alla storia non può che essere assunto così com'è, senza modifiche. Manzoni non inventerebbe mai un documento che non c'è, per giustificare la propria interpretazione della storia, e, ai tempi dei *Promessi sposi*, non inventerebbe mai fatti rilevanti non storicamente documentati relativi a personaggi storici. Che Alessandro abbia discusso di un libro di Giobbe con Fauriel e di questo non sia rimasta traccia documentaria è del tutto implausibile: e infatti Pomilio inventa le tracce documentarie che non esistono, per giustificarlo.<sup>23</sup>

In più, in Pomilio, non c'è nessuna differenza di trattamento tra i documenti storici reali e i testi inventati. Se il lettore non avesse la nota finale e non conoscesse nel dettaglio tutta la produzione di Manzoni, potrebbe benissimo credere alla realtà storica del diario di Giulia, della sua lettera a miss Clarke, dei frammenti del libro su *Giobbe*, della corrispondenza con il Fauriel su una nuova stesura della *Colonna infame*. Pomilio non si limita a riportarne citazioni ed estratti: li sottopone al medesimo tipo di indagine storico-filologica alla quale sottopone i versi del *Natale del 1833*. Il caso limite mi sembra rappresentato dal «diarietto»:

In questi mesi vuoti d'ogni altra cosa che non sia il ricordo di Enrichetta, Alessandro sta piuttosto imparando la rassegnazione. Ce lo prova un quader-

<sup>22</sup> Per la dimostrazione di questa affermazione, mi permetto di rimandare al mio intervento *L'idea della giustizia nelle tragedie manzoniane*, in *Il pensiero di Alessandro Manzoni e la giustizia*, a cura di G.F. Ferrari, Giappichelli, Torino 2023, pp. 73-89.

<sup>23</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 101.

netto incominciato e presto interrotto che sua madre non menziona e forse non dovè conoscere. Approfittiamone dunque. Potrà forse servire poco al seguito del racconto: ma in vicende come questa occorre tener conto di tutto: e poi è un'occasione per penetrare nel personaggio fin dove solitamente non si lascia raggiungere, e d'accompagnarlo per un tratto fuori dalla mediazione interessata della madre.<sup>24</sup>

Dopo aver allontanato al massimo grado da sé Alessandro, anche – direi soprattutto – nei suoi comportamenti documentati, sottoponendo a costante verifica e ridimensionamento l'attendibilità dei racconti in primo luogo della madre, e poi dell'Arconati e di Miss Clarke, che vengono presentati come una mediazione insuperabile per attingere alla verità dell'animo di Alessandro, di colpo Pomilio cancella ogni mediazione, inventando un documento che non esiste, per di più appartenente ad un genere – il diario intimo – che per la sua natura privata si presenta come trascrizione immediata dei moti interiori. L'Alessandro più vicino all'autore (e al lettore) è quello che non esiste. Del resto, Pomilio ci avverte, e lo fa proprio quando finge il massimo dell'onestà e dello scrupolo, anche con il ricorso ai modi della scrittura filologica («lo prova», «presto interrotto», «non menziona e forse non dovè conoscere»): non c'è nessun bisogno di questa invenzione perché la storia raccontata si regga, ma attraverso questa invenzione si arriva là dove Alessandro «solitamente non si lascia raggiungere».

Ce n'è abbastanza, mi pare, per guardare con sospetto ogni ricostruzione che attribuisca a Pomilio la volontà di mantenersi davvero fedele ai dati storici, per colmare unicamente i vuoti lasciati dalla storia. Se però non lo si ritenesse sufficiente, è possibile dimostrare in maniera incontrovertibile che in taluni passaggi egli si spinge ad alterare i dati che pure conosceva. Lo fa, dunque, per scelta. Ma se per giungere alle considerazioni or ora avanzate era sufficiente muoversi con attenzione all'interno del romanzo e leggerlo alla luce dell'avvertenza contenuta nell'*Appendice*, cosa possibile per ogni lettore attento, l'individuazione dei falsi è riservata allo studioso, e richiede una conoscenza approfondita dei materiali d'archivio sia di Pomilio, sia di Manzoni. Sul primo versante, è la stessa Damnotti che ha reso possibile, con la sua puntuale ricerca delle fonti,<sup>25</sup> l'osservazione che le insinuazioni della marchesa Arconati al momento del secondo matrimonio di Alessandro, riportate tra virgolette nel romanzo e fatte risalire a una lettera o a una conversazione con Fauriel, sono

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 51.

<sup>25</sup> C. DAMNOTTI, *Il Natale del 1833: «un componimento misto di storia e d'invenzione»* cit., pp. 338-339.

in realtà desunte dalla lettera alla sorella, Margherita Provana di Collegno, del 6 gennaio 1837, di cui lo scrittore era venuto a conoscenza grazie ad un saggio di Ezio Flori.<sup>26</sup> Sul secondo, uno degli accostamenti più suggestivi sul piano dell'esegesi manzoniana, quello tra i versi del *Natale del 1833* da una parte e l'incipit delle *Strofe per una prima Comunione* e la strofetta che inizia «Tu sì che a noi t'ascondi» dall'altra,<sup>27</sup> accomunati dall'identità delle mosse stilistiche, ma opposti dal punto di vista concettuale, altera la cronologia dei testi manzoniani. Pomilio finge che entrambi quei testi siano anteriori all'inno: laddove ciò è vero per i versi iniziali delle *Strofe*, che risalgono all'aprile 1832, ma non per la strofetta, di cui si ignora la data di composizione, ma che è certamente posteriore al *Natale del 1833*, perché nel codice degli *Inni sacri* – che lo scrittore ha visto – lo segue. Né è un dettaglio da poco, perché – nell'ingenua cantabilità e nella recuperata fiducia nei confronti di un Dio che si manifesta nel creato («Tu sì che a noi t'ascondi; / l'occhio ti cerca invano; / ma l'opre di tua mano / ti svelano, o Signor!»),<sup>28</sup> quei versi avrebbero potuto suggerire una ricostruzione completamente diversa, opposta anzi, dell'itinerario spirituale di Manzoni: dal Dio nascosto al Dio di nuovo presente e riconoscibile, anziché dal Dio presente al Dio nascosto.

A che scopo, allora, un simile dispiegamento di indizi, ora tutto sommato evidenti ora occulti? Non mi sento di escludere che ci possa essere anche una componente agonistica rispetto al modello; e neppure che il confronto con Manzoni possa nascondere implicazioni di carattere autocelebrativo. Ma ridurre tutto a questo sarebbe sbagliato, oltre che ingeneroso. Credo che, per capire, si debba tenere conto di un fatto fondamentale, evidente, anche, per quanto trascurato: e cioè che quella definizione sempre citata che Pomilio usa per indicare nell'*Appendice* la propria opera – «un componimento misto di storia e d'invenzione, come avrebbe detto il suo protagonista» – è desunta da un'opera, il trattato *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, in cui quel genere letterario è oggetto di una condanna definitiva. Un manzonista come Pomilio non può ignorarlo, e non può non tenerne conto nel momento in cui si accinge al suo progetto letterario. La

<sup>26</sup> E. FLORI, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa. Dal carteggio inedito di Donna Teresa*, Hoepli, Milano 1930, pp. 78-79.

<sup>27</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., pp. 46-47. Nel testo delle *Strofe per una prima Comunione*, curiosamente, Pomilio usa l'iniziale minuscola per i pronomi personali indicanti Dio («Sì, tu scendi ancor dal cielo; / sì, tu vivi ancor tra noi»). Tutte le principali edizioni hanno correttamente la maiuscola. La minuscola è documentata solo in riviste, foglietti devozionali, antologie per i fanciulli.

<sup>28</sup> A. MANZONI, *Poesie e tragedie*, a cura di V. Boggione, UTET, Torino 2002, p. 542.

scelta, linguisticamente anacronistica, ma filologicamente fedele – una vera e propria citazione, tanto più se si tiene conto della precisazione successiva «come avrebbe detto il suo protagonista» – dell'elisione della vocale *i* davanti al sostantivo *invenzione* («d'invenzione»), allora, è una specie di avvertimento dato al lettore, perché non gli sfugga l'implicito riferimento, a cui l'autore, evidentemente, tiene moltissimo. C'è allora una sottile ironia – un'ironia *in re*, nella concreta pratica letteraria, prima ancora che nell'espressione – nell'addottare un genere, quello del componimento misto di storia e di invenzione, prendendone la definizione da un testo in cui quel genere è sconfessato e condannato. Ed è perfida e ironica la scelta di immaginare un Manzoni impegnato a riscrivere la *Storia della colonna infame* in forma non più di opera storica, ma di romanzo, in un periodo in cui Manzoni mai e poi mai avrebbe potuto concepire una simile idea: così facendogli fare una sorta di palinodia, facendogli implicitamente dire che la verità non si trova nei fatti della storia, quella storia che Manzoni andava sempre più giudicando come essenziale.

Analogo discorso si deve fare per la citazione di un'altra opera manzoniana, il trattato *Dell'invenzione*: Manzoni intende l'invenzione alla latina, come il trovare le idee che si sono manifestate nella storia, e che sono presenti da sempre nella mente di Dio. L'invenzione di Pomilio è tutt'altra cosa: ha una componente di tipo demiurgico, creativo, che è del tutto estraneo a Manzoni. Non esclude assolutamente la fantasia, che è anzi un tramite per inseguire la verità, come – in un altro passo sottilmente ironico, per la sconfessione che la madre opera degli intenti dichiarati del figlio – Pomilio fa dire a donna Giulia: «E al modo degli scrittori, che operano in genere per vie mediate e inseguono le loro verità per il tramite dei loro fantasmi (ma questo non la meraviglia: conosce certi itinerari), ha riaperto il manoscritto della *Colonna infame* e ripreso la riflessione interrotta sei anni fa».<sup>29</sup> Per Pomilio, del resto, lungi dall'essere un genere ibrido condannato al fallimento, «il romanzo, e il linguaggio da romanzo, è uno strumento di conoscenza totale, un rapporto aperto con l'uomo»;<sup>30</sup> la sfiducia manzoniana nella letteratura si contrappone alla sua «irriducibile fiducia nella narrativa come operazione portata sull'uomo», per usare le parole dell'editoriale del primo numero della rivista «Le Ragioni narrative», cui Pomilio diede un contributo decisivo.<sup>31</sup> La verità di cui lo scrittore è alla ricerca non risiede nella storia, che anzi continuamente la oculta, la tradisce, la contraddice. Per attingerla, lo scrittore compie un lavoro di

<sup>29</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., pp. 122-123.

<sup>30</sup> ID., *Dialecto e linguaggio*, in «Le Ragioni narrative», I, 2, 1960, pp. 4-41 (poi in *Contestazioni*, Rizzoli, Milano 1967, p. 115).

<sup>31</sup> «Le Ragioni narrative», I, 1, gennaio 1960, pp. 3-4.

ricerca, analisi e ricombinazione delle fonti: ma quel lavoro non può approdare alla verità senza l'ulteriore scatto che è offerto dalla facoltà creatrice dell'arte; e comunque la verità si manifesta nel processo di ricerca, nell'itinerario, nello sforzo di ricostruzione – e nel romanzo che li documenta –, non nel risultato. Allo stesso modo, la ricerca del quinto evangelio si fonda su fonti storiche, ma ad esse affianca fonti inventate: e non approda alla scrittura del vangelo originario che manca, ma al resoconto fittizio dei tentativi di ricostruirlo.

Anche la natura della riflessione sul problema del dolore e del male innocente è parzialmente diversa nei due autori. Per Pomilio, il dramma di Manzoni è quello dello scrittore della Provvidenza che si scontra con l'apparente assenza della Provvidenza, e non è disposto ad accettarlo. Così, gli attribuisce quell'intento di ricomposizione dei dati e di chiarificazione che, come già ho avuto modo di osservare, costituisce l'aspetto più evidente del romanzo, la molla stessa da cui ha origine:

Attraverso un curioso giuoco di riflessioni, di postille, di segni grafici, di rimandi quasi sibillini a questo o a quel passo della Bibbia o dei Vangeli, vediamo Alessandro collegare il Mora con Giobbe e con Gesù: quasi che dal contagio con queste altre due metafore del dolore ben presenti, come sappiamo, nelle sue recenti meditazioni, egli s'aspettasse di veder scoccare il senso chiarificatore, l'intuizione rivelatrice che gli consenta di riconoscere un piano, un'intenzione nel male che si manifesta all'interno della storia umana. Sono cose del resto che già conosciamo.<sup>32</sup>

Qui, davvero, *Manzoni c'est lui*. Pomilio coglie il carattere sintetico dell'intuizione manzoniana, la sua idea della storia improntata ad un cristianesimo integrale: usa l'immagine della metafora, la metafora della metafora, se mi è permesso il gioco di parole, per sottolineare come la storia dell'umanità sia la riscrittura delle storie bibliche dell'antico testamento e ancor più la riscrittura della vicenda storica di Cristo. Ma, come abbiamo visto, nel suo romanzo Pomilio usa pochissime metafore, semmai ricorre di continuo alle similitudini. E nonostante il suo Alessandro aspiri a un'intuizione rivelatrice, lo scrittore procede invece in maniera ossessivamente analitica. *Il Natale del 1833* sembra quasi un gioco enigmistico. La costruzione dell'opera letteraria è la ricostruzione di un puzzle, l'elaborazione di un rebus, di un cruciverba non definito. Quei «rimandi quasi sibillini» descrivono perfettamente il modo di procedere di Pomilio ma sono lontanissimi dallo spirito di Manzoni: che, quando involontariamente riesce sibillino, come nei versi del *Cinque Maggio*

---

<sup>32</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 114.

relativi al «disonor del Golgota», se ne scusa con gli interlocutori, e contrappone la propria oscurità, attribuita a incapacità espressiva, alla chiarezza assoluta di Paolo, che pure sta imitando.<sup>33</sup>

L'obiettivo di «riconoscere un piano, un'intenzione nel male che si manifesta all'interno della storia umana» è certamente il cuore della riflessione di Pomilio; il problema centrale per il Manzoni del *Natale del 1833* è affine, ma diverso. Manzoni non dubita mai, neanche nel momento tragico in cui scrive quei versi, che un piano ci sia. Per lui, il vero problema non è gnoseologico, bensì etico, anzi, esistenziale. Non è il mistero del dolore innocente, ma il problema dell'accettazione del mistero del dolore innocente. Il mistero del dolore innocente era ben presente anche nell'*Adelchi*. Pensiamo anche solo alle parole del re longobardo subito prima della morte: «Gran segreto è la vita, e nol comprende / che l'ora estrema»<sup>34</sup> (che è passo ben presente a Pomilio, se nel suo romanzo cita i versi di poco successivi sulla storia dominata dalla legge della forza).<sup>35</sup> Ma *Adelchi* è persuaso che il piano di Dio sia perfettamente congegnato anche rispetto alle esigenze degli uomini, che quello stabilito da Dio per la sua morte sia il momento giusto, il *kairòs*. Manzoni, quando vede morire Enrichetta a poco più di quarant'anni, con dei figli piccoli, si rende conto che per lui non è il momento giusto, forse non è mai il momento giusto. È il tragico cristiano, che è un'esperienza di vita, non un concetto.

Quando Manzoni scrive, in quella che avrebbe dovuto essere la quinta strofe dell'abbozzo, dopo un «Onnipotente!», significativamente seguito dal punto esclamativo, «Ti vorrei dir – che festi? / Ti vorrei dir – perché?», non siamo di fronte a una domanda, ma a un grido di disperazione, esattamente omologo a quello di Cristo sulla croce. Il perché di Pomilio, invece, è un vero perché. Prima di quel terribile Natale, il suo Alessandro «della fede, [...] sapeva essenzialmente due cose: che è una rassegnazione infinita alla fede e che consiste in un rapporto da persona a persona con Dio».<sup>36</sup> Adesso, quella conoscenza sembra essere inadeguata rispetto alla sua esperienza, e dunque Pomilio ci presenta un Alessandro «teso [...] a decifrarne i segni»<sup>37</sup> [di Dio] sul quadrante dubitoso del tempo, sulla scala degli eventi umani»<sup>38</sup> (ma anche in questo caso, mi sembra importante segnalarlo, suggerisce per questa via una

<sup>33</sup> Lettera al marchese di Montgrand, 29 luglio 1838 (A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Mondadori, Milano 1970, p. 504).

<sup>34</sup> A. MANZONI, *Adelchi*, v, 342-343.

<sup>35</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 106.

<sup>36</sup> Ivi, p. 50.

<sup>37</sup> Mieì, qui e nel seguito, i corsivi.

<sup>38</sup> Ivi, p. 67.

sovrapposizione tra Dio e Alessandro: un Alessandro caratterizzato dal «suo gusto dell'ombra», che, come il Giobbe di cui sta scrivendo, «anziché agito, vuole piuttosto *essere decifrato*».<sup>39</sup>

Quei due versi, nel romanzo, sono collocati all'interno della lettera di donna Giulia a Mary Clarke:

Erano – come spiegarmi? – dei versi, l'abbozzo d'una lirica, erano più propriamente parole e frasi mozzate disseminate a distanza su fogli altrimenti bianchi, sì da assomigliare a lagrime rapprese. E in realtà erano singhiozzi, erano gemiti repressi, le schegge d'un discorso ancora informe a balbettato. Ascoltate anche voi come li ricorda la mia povera mente:

Si che tu sei terribile  
Si che tu sei pietoso.

Indifferente ai preghi  
Doni concedi e neghi.

Ti vorrei dir: che festi?  
Ti vorrei dir: perché?

Non perdonasti ai tuoi  
Non perdonasti a te.<sup>40</sup>

La trascrizione di Giulia tradisce persino l'assetto metrico dell'originale: dà al lettore l'impressione di trovarsi di fronte a distici. Uno di questi distici, poi, il secondo, nelle carte di mano manzoniana non c'è: del resto, Pomilio ha giustificato preventivamente il cambiamento facendo dire al suo personaggio che i versi non sono direttamente copiati dall'originale, ma citati a memoria (e una memoria fallace, indebolita). Siamo di fronte a un'operazione esegetica compiuta inconsapevolmente da Giulia. Credo si tratti di un modo, allusivo, di contrapporre l'esegesi involontaria di Giulia alla propria esegesi consapevole.

Il Manzoni di Giulia è lacerato nell'intimo tra umiltà e sottomissione, è un animo indocile nel quale risorge la giovanile tentazione della ribellione, della superbia, simile in ciò a Napoleone (dove le numerose allusioni al *Cinque Maggio*). L'Alessandro di Pomilio, invece, è impegnato soprattutto a mettere d'accordo in un unico disegno coerente i due aspetti antitetici di Dio, l'essere terribile e pietoso, che sembrano inconciliabili. E pur non offrendo facili so-

<sup>39</sup> Ivi, p. 69.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 40-41.

luzioni, il romanzo di Pomilio finisce in qualche modo con una sintesi, per di più affidata proprio alle parole di Alessandro: «ogni qual volta un innocente è chiamato a soffrire, egli recita la Passione. Che dico, recitare? Egli è la Passione [...] la croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio».<sup>41</sup> Lo stesso non si può dire per il Manzoni del *Natale del 1833*. Lì i due aspetti antitetici sono compresenti in maniera oggettiva, e sono intimamente inconciliabili: il problema vero è accettarli nella loro compresenza. Non c'è soluzione: tant'è che il testo rimane incompiuto, ed è fatto di antitesi. Pierantonio Frare, che magistralmente ha indicato nella *correctio* e non nell'antitesi la figura caratteristica di Manzoni, riconosce che nel *Natale del 1833* non c'è *correctio*.<sup>42</sup> Se avesse finito l'inno, Manzoni avrebbe dovuto scegliere: l'incompiutezza esime dalla scelta, consente al suo autore – per una volta, per l'unica volta, nella sua produzione – di restare nel tragico. Pomilio, invece, vuol mostrare come il divenire sia soltanto apparente, vorrebbe poter narrare gli eventi tutti insieme, o al massimo «a specchio l'uno dell'altro»,<sup>43</sup> mostrando la loro intima unità, facendo emergere la sintesi: vuole prendere i *disiecta* e collocarli in un disegno. A Manzoni *cedere manus*. Pomilio riparte da quelle mani cadute. Lo si vede bene quando riprende per la seconda volta la citazione virgiliana, applicandola non solo al *Natale del 1833*, ma anche al progetto abbandonato (di sua invenzione) di una *Colonna infame* romanzesca:

L'ideazione del nuovo romanzo s'arresta precisamente qui. Pensandoci bene, è lo stesso spazio bianco e, se possiamo dirlo, lo stesso silenzio voraginoso che si spalanca ai piedi del *Natale del 1833*. E lo stesso «cedere manus», la resa creativa di chi s'è inutilmente scontrato con l'insormontabile.<sup>44</sup>

Il lettore che si accosta per la prima volta al romanzo ha l'impressione di trovarsi di fronte alla conclusione. Ma si tratta della conclusione di donna Giulia, non di quella dell'autore. Ci sarà, infatti, un'altra sezione ancora, dove a parlare sono soltanto l'autore e il suo Alessandro. Pomilio non solo non ha rinunciato, ma ha costruito su questa impotenza manzoniana il suo romanzo.

<sup>41</sup> Ivi, p. 129.

<sup>42</sup> A. MANZONI, *Inni sacri e Odi civili*, intr. e commento a cura di P. Frare, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2017, pp. 287-288.

<sup>43</sup> M. POMILIO, *Il Natale del 1833* cit., p. 99.

<sup>44</sup> Ivi, p. 117.

Nella collana Biblioteca di Sinestesia

104. *Matière, sen et conjointure Saggi scelti di narrativa romanza di Charmaine Lee*, a cura di Sabrina Galano e Lidia Tornatore
105. MICHELE BIANCO, *D a n t \_ T r o p ì a. Approccio retorico ai versi mariani del «sacrato poema». Dante conosciuto attraverso le figure*
106. GIOVANNI GENNA, *Uno squarcio sulla tela dell'oggettività. Studi sul mito in Carlo Emilio Gadda*
107. *Metodo e passione. Studi sulla modernità letteraria in onore di Antonio Lucio Giannone*, a cura di Giuseppe Bonifacino, Simone Giorgino, Carlo Santoli
108. RAFFAELE CAMPANELLA, *Dante poeta della libertà e altri saggi danteschi*, prefazione di Rino Caputo
109. ALFONSO GATTO, *Un poeta in prosa. Cronache del piacere 1957-1958*, a cura di Epifanio Ajello
110. DAVIDE BERTOLOTTI, *La calata degli ungheri in Italia nel Novecento*, a cura di Aldo Maria Morace
111. *Traduzioni, tradizioni e rivisitazioni dell'opera di Dante. In memoria di Marco Sirtori*, a cura di Luca Bani, Raul Calzoni, Thomas Persico
112. MARCO MANOTTA, *La voce di francesca. Eros e romance, da Pirandello a Dante*
113. *«Strapparsi di dosso il fascismo». L'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili»*, a cura di Rosanna Morace
114. LUCIA BASTIANINI, *Il romanzo tripartito. Per una lettura sistemica dei «Promessi sposi»*
115. ALDO MARIA MORACE, *Protostoria del romanzo storico*
116. *Arnaldo Santoli. L'eredità umana, culturale e civile del suo magistero classico e moderno*, a cura di Carlo Santoli

Finito di stampare  
nel mese di aprile 2024  
presso Printi s.r.l.  
Manocalzati (AV)